caldo dal Comune di Roma in seduta straordinaria, di intitolare a lui la stazione Termini.

Si sta molto discutendo su quest'ultima decisione, che è stata presa indubbiamente anche con un certo buonista eclettismo veltroniano, ma che comunque non è da sottovalutare. Il Campidoglio propone di intitolare il crocevia di trasporto pubblico più importante d'Italia a un sovrano "estero", il sovrano della Città del Vaticano. La Roma capitale d'Italia si inchina, volontariamente, alla Roma capitale della Cattolicità. Il fatto è che all'Urbe la sola funzione di capitale d'Italia, quale la scolpirono Carducci e l'architetto del Vittoriano, non può che stare stretta. Roma aveva voglia di ritrovare, anche in modo visibile – perché Roma non è la Gerusalemme celeste – la sua funzione universale. E Giovanni Paolo II questa universalità visibile alla città eterna l'ha ridata.

Certo tutto ciò non è privo di punti controversi. La visibilità, in generale, balla molto spesso su un crinale, in cui sull'altro versante c'è l'esteriorità, soprattutto quando ci sono di mezzo gli attuali media "mangia-eventi", soprattutto quando ci si riferisce a una dimensione che si può vedere *nunc* solo *per speculum in aenigmate*. La visibilità, inoltre, costa molti danari e procurarseli può comportare dei compromessi non sempre "trasparenti". Su questo crinale difficile si è dunque mosso questo papato che così tanto si è speso per la visibilità della Chiesa. E un simbolo di questo ballare sul crinale può essere la decisione di beatificare Giovanni XXIII in contemporanea con Pio IX, quasi a sottolineare che il ricordo del grande rinnovatore dell'anima della Chiesa non poteva essere disgiunto dal ricordo dell'ultimo papa che avesse tenuto insieme, a Roma, scettro e pastorale, così come scettro e pastorale sono intimamente connesse nei tesori artistici di un'altra, lontana città, Cracovia, sulle rive della Vistola. ■

Berlusconi terza versione

GIOVANNI KESSLER

È finito il secondo governo Berlusconi, il più lungo della Repubblica e probabilmente il più dannoso per il Paese e le istituzioni. Come spesso avviene in momenti simili, è stata una scena vagamente surreale: quando il 20 aprile alla Camera Berlusconi ha pronunciato finalmente e faticosamente la parola «dimissioni» ed ha ringraziato «i colleghi della mia maggioranza, che mi hanno sempre sostenuto con grande spirito di lealtà e di generosità», tutti i deputati della maggioranza si sono alzati in piedi applaudendo entusiasticamente. Come dirà poi il ministro Castelli, non si erano mai visti tanti tacchini contenti per il Natale.

Pochi giorni dopo si presenta alle Camere con il "Berlusconi ter", che parte già con un record, quello del gabinetto più numeroso nella storia della Repubblica: 99 tra ministri, viceministri e sottosegretari. Nel discorso di presentazione nessuna spiegazione della crisi di governo e della sua soluzione. Le parole "dimissioni", "crisi", "nuovo governo" sono studiatamente evitate. «La vicenda di queste settimane» è tutto quello che Berlusconi riesce a dire per riferirsi alla sconfitta delle regionali, alla crisi e alla formazione del nuovo governo.

Bisogna capirlo. Quei due passaggi alla Camera sanciscono non solo la fine di un governo, ma la fine del mito di una persona e il fallimento di un progetto politico.

È finito il mito di Berlusconi invincibile, del "grande seduttore", dell'innovatore della politica della "prima Repubblica". Alla fine, l'uomo si è dovuto piegare alla volontà di UDC e AN, dei due alleati che come ama dire anche in pubblico «devono tutto a me». È dovuto salire sul Colle per sbrigare quelli che ha definito sprezzantemente come «passaggi formali», che «nelle più avanzate democrazie occidentali» non sarebbero necessari. Ha formato un gabinetto-fotocopia, rendendo motivi e sviluppi della crisi del tutto incomprensibili per la gente comune. Roba da "prima Repubblica", degna di un Forlani o di un Rumor qualsiasi. Ma soprattutto l'esito delle elezioni regionali, catastrofico per il Polo ed in particolare per Forza Italia, se-

gnala con evidenza che, dopo anni fortunati e nonostante le televisioni amiche, è finito il fascino comunicativo del personaggio. Le sue sortite televisive prima delle regionali, i continui allarmi sul Paese in mano ai comunisti con i conseguenti pericoli per la democrazia e la sua insistenza sui successi di tagli di tasse e aumenti di pensione, che ben pochi hanno visto, alla fine gli si sono ritorti contro. Si è rotto qualcosa nel rapporto con il Paese. E, come diceva in privato La Russa già qualche giorno prima delle elezioni, «abbiamo bisogno di lui per vincere, ma sappiamo che con lui perdiamo».

È fallito un progetto politico. Non solo quello della innovazione della politica, finita nel più vieto "teatrino della politica", nella navigazione a vista di andreottiana memoria. Ma anche il progetto di ritiro e di smantellamento del pubblico, la fiducia e l'investimento nelle forze di mercato e nei consumi privati che avrebbero portato spontaneamente benefici per tutti. Ora al taglio delle imposte sul reddito, vera architrave di questa ideologia berlusconiana, si accenna solo in termini sfumati e futuribili. L'accento è sugli interventi per il Mezzogiorno, per le famiglie, per le imprese. Appunto, temi programmatici già sentiti da infiniti presidenti incaricati di democristiana memoria. La novità è sentire questo discorso dalla bocca di Berlusconi. Che infatti lo recita svogliato, leggendo senza enfasi in aula il discorsino di presentazione del "nuovo" governo che qualcun altro gli ha preparato.

Certo, il Berlusconi domato, costretto a democristianizzarsi, mostra ancora qualche sprazzo della *verve* dei tempi buoni. Quando replica a braccio alla Camera, ritorna il tono irridente, il richiamo «all'egemonia culturale della sinistra da decenni», al «dominio della sinistra nella scuola, nelle università, tra i giornalisti televisivi, sui giornali, nella magistratura, nella Corte Costituzionale (undici a quattro)», per finire con l'appello patriottico agli italiani a «non dare tutto nelle mani della sinistra», pena una «democrazia minore». Tutto per la gioia degli *aficionados* (e dei cronisti parlamentari, altrimenti annoiati). Ma si tratta ormai di pose, di folklore macchiettistico, nella cui efficacia non credono nemmeno i più diretti interessati, i suoi parlamentari. Che infatti la sera stessa, a cena, fanno mestamente i conti: se si andasse a votare oggi, dei circa 180 seggi alla Camera di Forza Italia, ne andrebbero persi la metà. E allora, piuttosto che commentare il discorso del pomeriggio, fanno i conti di pensioni e vitalizi, contributi versati e da versare e possibili attività future.

Questo non significa ancora che Berlusconi e la sua maggioranza abbiano già perso le elezioni politiche (che, a meno di eventi eccezionali, si terranno alla scadenza naturale, tra un anno). Berlusconi, sia pure "smitizzato", non più imbattibile, è pur sempre avversario di tutto rispetto. E con risorse finanziarie ingenti e fresche da investire nella politica. I *peones* di Forza Italia ne parlano come si trattasse delle famose armi segrete dei tedeschi della fine seconda guerra mondiale: «non è ancora finita: ci ha detto di non preoccuparci per la campagna elettorale. È già tutta pagata, ce ne sarà per tutti». E un'arma – non più segreta – che può rivelarsi efficace e pericolosa per il centrosinistra ce l'ha: il partito unico, «la casa comune» del centrodestra, per «portare a compimento la piena democrazia dell'alternanza e per dare piena funzionalità alle istituzioni della Repubblica». È ben vero che un asciutto Follini replicherà che lui viene da «un'antica scuola, in cui prima viene l'identità e poi la forma, prima il progetto e poi gli uomini, prima i contenuti e poi i contenitori». Ma la proposta – non a caso simmetrica a quella di Prodi nel centrosinistra – è all'ordine del giorno, agita l'alleanza e piace agli elettori di riferimento. Per AN sarebbe lo sdoganamento definitivo, la garanzia di non essere mai lasciati e l'assicurazione della non realizzabilità del temuto centrismo che li emarginerebbe. L'importante è mettersi d'accordo sui posti. L'UDC vede invece la proposta come un tentativo di ingabbiamento, quale in effetti è. Sarà allora un obiettivo non facile da raggiungere, ma all'uomo non mancano gli argomenti persuasivi, anche molto concreti. E se riuscisse, toglierebbe quel vantaggio di immagine che Prodi è riuscito ad acquisire al centrosinistra con faticosi sforzi unitari.

Un risultato non scontato

Il discorso di presentazione del nuovo governo – ed alcuni interventi di contorno sulla stampa – hanno fatto capire anche quale sarà la cifra su cui si muoverà la campagna di Berlusconi per le prossime elezioni politiche. Pedale schiacciato sul populismo, condito in salsa nazionalistica: anche le recenti posizioni sul caso Calipari vanno in questa direzione. Soprattutto in chiave antieuropea: l'Euro – voluto da Prodi – che ha fatto aumentare i prezzi; i burocrati di Bruxelles – «nominati da Prodi» – che pongono vincoli dannosi alla nostra economia; i patti da cambiare; Germania e Francia che si lamentano di noi, ma che hanno fatto peggio di noi. Su questa linea, si intravede una scommessa di Berlusconi sulla vittoria dei "no" al referendum sulla Costituzione europea che si terrà in Francia. Se così fosse, molte cose si metteranno in moto e Berlusconi, che non a caso ha ripreso accanto a sé Tremonti, si troverebbe in prima linea a sfruttare la situazione a suo favore.

Il risultato delle elezioni che si terranno tra un anno quindi è tutt'altro che scontato. Anche perché sull'esito influirà non poco il comportamento della opposizione di centrosinistra e dei suoi leader, le cui gesta sono rimaste finora in ombra visto quello che avveniva in campo avverso, ma che ora

devono dimostrare affidabilità e capacità di acquisire fiducia. A questo proposito, circola insistente la battuta di un autorevole esponente parlamentare, secondo cui ora la cosa migliore da fare sarebbe quella di caricare tutti i leader del centrosinistra su un aereo e portarli lontano in vacanza fino al maggio prossimo. Al resto, anche al bene dell'opposizione, ci pensano già Berlusconi e i suoi alleati. Nonostante tutto, non possiamo ancora permettercelo. Ma certo non possiamo nemmeno permetterci che esigenze di "visibilità" di partito, vale a dire di marketing elettorale, o le preoccupazioni sul futuro di carriere politiche di leader o aspiranti tali risultino determinanti per le scelte del centrosinistra, come lo sono state in alcuni momenti degli ultimi mesi. Si comprendono le preoccupazioni della Margherita, che vuole acquisire un buon risultato elettorale che la rafforzi prima dell'abbraccio con gli alleati; si possono intuire i sentimenti di Rutelli, costretto in qualche modo a farsi da parte dal ritorno di Prodi e i problemi di Bertinotti alle prese con la sua sinistra interna. Ma sarebbe davvero esiziale se per mesi si discutesse se fare l'Ulivo, l'Unione, Uniti nell'Ulivo o la Federazione; solo in alcune regioni o in tutta Italia; solo nei collegi uninominali o in quelli proporzionali. Si prenda finalmente una decisione – senza attendere il mese prima delle elezioni – e una decisione responsabile e coraggiosa. Sarà anche vero che i contenuti sono più importanti delle forme, ma è certo che oggi i contenuti di una proposta politica e la sua credibilità dipendono in massima parte dal contenitore, dalla forma politica, cioè dal o dai soggetti politici da cui essa proviene. Ben diversa sarà la proposta politica che può venire da una coalizione elettorale frammentata, in cui la discussione avviene solo in case separate e la sintesi finale (di programma e di organigramma) è il risultato di un'estenuante contrattazione tra segreterie politiche, da quella che proviene da un soggetto comune, in cui la discussione avviene democraticamente e comunemente, senza artificiose esigenze di differenziazione dettate da ragioni di marketing elettorale. Detto in altri termini: la separatezza organizzativa dei partiti del centrosinistra è oggi sempre meno giustificata da differenze culturali ed ideali, che restano, ma che non sono più rappresentate in esclusiva dall'uno o dall'altro dei soggetti. Oggi essa è soprattutto sostenuta da ragioni di inerzia e trascinamento storico, oltre che dall'autoperpetuazione di gruppi dirigenti dei singoli partiti e partitini. Tale separatezza, con i suoi corollari di competizione interna, frammentazione nella elaborazione e spartizione di posti in base alle appartenenze, costituisce oggi il principale limite dell'opposizione. Prodi, puntando i piedi, ha già fatto molto sulla strada dell'unità, ma dovrà fare ancora di più. Ora è il momento.

Anche per non farsi superare, proprio su questo terreno, dal Berlusconi terza versione. *(2 maggio 2005)* ■

La sovversione mite

Ricordo di Ermanno Gorrieri

GINO MAZZOLI

Ho cominciato a sentire parlare di Gorrieri da persone che lo conoscevano. Facevo un po' di politica nella sinistra dc emiliana all'inizio degli anni settanta e "Ermanno" era un mito.

«Vedi quel palazzo [Palazzo Europa, sede di Cisl, Confartigianato, Lega democratica, Cooperative a Modena]? L'ha inventato lui; due grattacieli: uno è di appartamenti; col ricavato ci siamo pagati l'altro che contiene le sedi di tutte le formazioni sociali del cattolicesimo democratico. Niente speculazioni edilizie: l'ho visto coi miei occhi portare la carriola con i mattoni». «Sai, Ermanno poteva continuare a fare il deputato, ma ha scelto di fare il consigliere regionale quando sono state istituite le regioni per segnalare con un gesto concreto l'importanza che attribuiva a questa scelta di decentramento; poi non si è più candidato a nulla perché era importante creare ricambio nel personale politico»

Poi l'ho sentito parlare. In un convegno del 1975 in cui si "permise" di dire che Moro stava aprendo ai comunisti e Donat-Cattin lo richiamò con l'abituale tracotanza: «C'è gente che a cinquant'anni ha ancora i calzoni corti dell'esploratore boy scout» (sic!). È noto che quando le cose scomode sono troppo evidenti non le vede nessuno.

L'ho conosciuto poi più da vicino, ai tempi della Lega democratica di Scoppola, Ardigò e, appunto, Gorrieri.

Mi telefonò una mattina chiedendomi se potevo dargli un passaggio per andare a una riunione della Lega democratica a Firenze a cui (non so come) aveva saputo che sarei andato anch'io. Suonai il campanello di una casa molto dimessa; si affacciò alla finestra con addosso una maglia di lana che avevo visto addosso solo a contadini poveri. Nel viaggio discutemmo di Moro e del compromesso storico. Non immaginavamo l'epilogo tragico. Io poco più che ventenne ero entusiasmato dalla prospettiva dell'incontro delle